

Giovanni Grandi

# SCUSI PER LA PIANTA

Nove lezioni di etica pubblica

  
UTET

© 2021, DeA Planeta Libri S.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Redazione: via Inverigo, 2 – 20151 Milano  
[www.deaplanetalibri.it](http://www.deaplanetalibri.it)

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

Prima edizione: febbraio 2021

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto all'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

**[www.utetlibri.it](http://www.utetlibri.it)**

# Indice

<i>Introduzione</i>	
<i>A proposito di “viralità”</i>	9
1. Pubblico & privato	17
2. Tra fake news e copincolla	25
3. Responsabilità	33
4. Il sentire morale	41
5. Accidentalmente	49
6. Il vicino	57
7. Esemplarità	65
8. Educare	73
9. Day by day	81
<i>Conclusione</i>	
<i>Nella coda dei fenomeni virali</i>	89
<i>Per approfondire</i>	93



*Buongiorno, mi scusi per la pianta  
l'ho colpita accidentalmente con  
un pallone da calcio.  
Ecco 5€ per il danno.*

Bigliettino firmato



## Introduzione

### A proposito di “viralità”

Il 17 giugno 2020 era un giorno come un altro, nella fase 2 della pandemia di Covid-19. E, come accade in altre giornate, ho scritto un tweet a proposito di un episodio che mi sembrava interessante segnalare, allegando la foto di un foglietto con un messaggio e aggiungendo una semplice descrizione: «Ci ferma un vicino e ci mostra (felice) questo biglietto, che ha trovato accanto a una sua pianta acciaccata. Lo ha lasciato un amico di nostro figlio (undici anni), con firma e banconota. Il mio prossimo corso di Etica pubblica in università non potrà che partire da qui».

In una manciata di ore i retweet sono diventati migliaia e i like più di 15 000. Neanche il contatore dell'energia elettrica quando tutta la famiglia è a casa l'ho mai visto sgranare numeri a quella velocità.

Perché tanta risonanza per un semplice biglietto di scuse? Guardando quei numeri che lo

hanno reso popolare su Twitter, e poi a cascata un po' ovunque in rete, continuo a chiedermelo. Perché tantissimi media hanno sentito l'esigenza di rilanciare la notizia, perfino sui telegiornali nazionali? Perché se ne stava parlando, certo, e i trending topic sono un treno da non perdere per ottenere un clic e una visualizzazione in più. Questo però ancora non spiega la genesi dell'attenzione, che nella fase ascendente della diffusione è stata genuinamente popolare e *virale*.

In questi mesi abbiamo imparato a leggere l'andamento di una curva di contagio, e tutti ne sappiamo molto di più sulla "viralità". Forse questo ci aiuta anche a capirci meglio quando impieghiamo il concetto in senso metaforico, proprio per le notizie come questa: cose piccole in sé, microscopiche, ma che, se catturano l'attenzione al punto da portare più persone a decidersi per un retweet negli stessi minuti, ecco che in breve scoppia il caso.

Io sono uno di quelli incuriositi non tanto dalla causa scatenante, quanto piuttosto dalla coda epidemica, da quella fase in cui la curva decresce fino a quasi scomparire. È la fase in cui si impone una percezione di "già sentito" per le notizie e di "passato pericolo" per le epidemie – che poi realmente sia così non è affatto detto. E tanto basta perché l'impulso alla ripresa del-



le abitudini di sempre abbia la meglio su tutti i propositi di riflessione e di cambiamento, che invece abbondano nella fase di espansione verso il picco.

«Niente sarà come prima», ci siamo detti nelle prime settimane di diffusione del Sars-CoV-2. Poi, a lockdown finito, i cambiamenti hanno continuato a riguardare l'organizzazione degli spazi, il distanziamento fisico, le mascherine e i gel... Insomma, tutte cose – ci auguriamo – che a un certo punto non serviranno più. Cambiamenti superficiali dunque, passeggeri. Se è così, dal punto di vista morale che cosa troveremo di diverso dentro di noi, quando tutti i sintomi che stanno lì a dirci che qualcosa ci ha scossi profondamente se ne andranno? Anzi, troveremo addirittura qualcosa?

Per alcuni istanti la piccola parabola del bigliettino e la grande parabola di questo tempo mi sono sembrate sovrapporsi: eravamo stati toccati nella nostra umanità, era stata accesa la nostra nostalgia di relazioni pulite, oneste, forse il nostro stesso desiderio – di adulti – di essere ancora capaci. Poi però è sembrata arrivare subito quella stucchevole aria da cortometraggio dicembrino, come se tutto precipitasse in uno scontatissimo e generico invito a essere “più buoni”. L'etica era appena riuscita a fare capo-

lino che subito è partita la somministrazione di “moralina”, come avrebbe detto Emmanuel Mounier: inviti sempre più sbiaditi a non dimenticare, a valorizzare la solidarietà, a essere responsabili, a non scordarci degli eroi, a prendere esempio dai gesti nobili... I soliti discorsi insomma. Così siamo tornati a occuparci di cronaca nera, di proteste per i ritardi nel far ripartire il paese, di polemiche per ogni cosa che si presti a trasformare chi commette un errore in un capro espiatorio, quando non in un farabutto.

Quando cala il vento e il mare si placa, quella barca su cui tutti abbiamo ammesso di trovarci, su cui abbiamo cantato insieme, su cui ci siamo ripromessi di continuare a remare all’unisono ha iniziato a sembrare troppo stretta, mal pilotata... una bagnarola da cui allontanarsi (potendolo fare) o da cui allontanare passeggeri sgraditi; su cui non far salire altri, che altrimenti la cambusa si esaurisce.

Il sussulto morale della fase 1 è naufragato e non ce ne siamo nemmeno accorti? È sparito dal radar come l’hashtag #bigliettodiscuse dai trending topic?

Forse non è esattamente così, e la coda degli eventi che risvegliano le migliori sensibilità conserva sempre delle occasioni, ma bisogna vederci più chiaro e coglierle. Anzi, proprio la coda

dei traumi collettivi – ma lo stesso vale per quelli individuali – è il tempo più favorevole, perché è quello in cui piano piano ritroviamo il potere di agire e non più solo quello di reagire. È il tempo in cui possiamo realmente prendere delle decisioni, perché non abbiamo più davanti a noi una sola strada obbligata, ma opzioni diverse, rispetto a cui entra in gioco la nostra capacità di puntare al rialzo. Per questo hanno ragione quanti hanno provato a ricordarci che l'unica cosa peggiore dell'aver attraversato un'esperienza collettiva drammatica è l'averla attraversata invano, senza trarne nulla, senza riuscire a cambiare nulla di quel che sperimentavamo prima in qualcosa di meglio.

Credo che questo rischio lo avvertiamo in fondo tutti. E sappiamo anche che il cambiamento che per alcuni istanti abbiamo accarezzato e auspicato non riguardava l'organizzazione, le imposte, la legge elettorale, il reddito di cittadinanza, la puntualità dei treni... Riguardava noi stessi e il nostro modo di essere in relazione agli altri. In particolare: il nostro modo di essere in relazione con gli sconosciuti che condividono le stesse organizzazioni, lo stesso spazio pubblico, le stesse risorse sociali, gli stessi spazi di lavoro, svago, distensione... Perché sono gli sconosciuti a esserci sembrati prossimi, persone di cui poter-

ci prendere cura in qualche modo, persone con cui poter realizzare qualcosa vincendo sospetti e diffidenze. Persone *verso cui* poter essere responsabili.

Di più: a distanza di mesi, possiamo forse aggiungere che percepiamo anche il rischio di ritornare ciclicamente a misurarci con tempi più difficili, ogni volta rammaricandoci di non aver fatto abbastanza proprio nei periodi di “coda”, quando si riprende quel fiato che manca quando si è nel cuore della burrasca.

Ho pensato allora che quel bigliettino fosse capitato a proposito: un microepisodio di sussulto etico dentro una macroparabola collettiva di risveglio morale, entrata in quel momento in una fase di coda. Ho pensato che ciò di cui abbiamo bisogno non sono affatto i “casi” da far balzare agli onori delle cronache: abbiamo invece bisogno di fermarci a meditare più in profondità. Il bigliettino è, in fondo, un pretesto per farlo.

Ho provato allora a rileggerlo come una vicenda che potrebbe essere capitata a chiunque di noi, in qualunque angolo del nostro paese: non importa il chi e il dove, importa quel che può suggerirci. Ne sono nate queste nove lezioni brevi di etica pubblica, a cui ho aggiunto in appendice alcuni spunti di ulteriore approfondimento. Spero possano essere di aiuto per andare

al di là della confusione che tutti sperimentiamo quando le cose accadono, per ritrovare, a bocce ferme, quelle semplici ma grandi lezioni di etica di cui inguaribilmente tutti, come dimostra questa storia, sentiamo il fascino.



Raccontando la vicenda del biglietto di scuse, ho scritto che il mio prossimo corso di Etica pubblica in università sarebbe partito da lì, dalla fulminante sintesi di quel che può accadere tra sconosciuti quando capita un guaio. Non era un tanto per dire. Il corso, nella mia immaginazione, aveva ormai la sua copertina, ché partire da un “caso” è sempre di grande aiuto per entrare rapidamente nel vivo delle questioni morali. La prima slide era pronta, insomma.

Ma sarebbe valsa solo come introduzione? Se il biglietto non fosse diventato “notizia”, forse sì. E invece lo stupore per l'impressione generata mi ha benevolmente costretto a non mollare la presa, a scavare ancora in quelle righe. Che, riletture dopo riletture, hanno aperto percorsi insieme semplici e affascinanti. Buoni per un corso di Etica *pubblica*?

Questa potrebbe sembrare una questione un po' tecnica, ma in realtà non lo è affatto.

Se esiste un'etica *pubblica*, vuol dire che esiste anche un'etica *privata*? Possiamo davvero scindere le nostre personalità e incarnare da una parte i dottor Jekyll e dall'altra i Mr. Hyde della morale? Voglio dire: possiamo far riferimento a una certa rosa di valori quando ci occupiamo delle cose di famiglia e degli affetti più prossimi e metterla tra parentesi o perfino contraddirla quando interagiamo con degli sconosciuti, con i concittadini, con "il pubblico"? Possiamo essere in un contesto genitori premurosi e amorevoli e, in un altro, algidi burocrati, rigidi legulei immunizzati ai sentimenti di solidarietà, di compassione? Possiamo accendere e spegnere a piacimento il nostro senso morale, quello che ci fa percepire la vita dell'altro e i suoi bisogni?

La storia ci dice che questi sdoppiamenti sono possibili, ma sono anche patologici.

Hannah Arendt ha visto tutto questo in Eichmann, nel corso del processo al gerarca nazista svoltosi a Gerusalemme:\* terribile è proprio la possibilità che questo sdoppiamento avvenga, e che nel volgere di una manciata di ore una persona possa chiudere come se nulla fosse il fascicolo con la lista dei prossimi prigionieri da avviare ai

\* H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2014 [1963].



campi di sterminio, ritornare a casa, mettere un disco di musica classica e raccontare una fiaba edificante ai propri figli.

Lo sconcerto che suscita questa prospettiva lascia intuire perché per molti studiosi non può essere ammessa l'esistenza di una "doppia etica", come se al pubblico e al privato potessero corrispondere due versioni moralmente contraddittorie di noi stessi: il disallineamento sarebbe di per sé indice di patologia.

Se allora immaginiamo di utilizzare nella filosofia morale la coppia *pubblico-privato*, deve essere per indicare qualcosa di altro, e in effetti oggi utilizziamo l'espressione "etica pubblica" soprattutto per riferirci ai comportamenti che assumiamo nelle relazioni con il pubblico e con i beni pubblici, dunque se e quando vestiamo i panni degli amministratori, dei dirigenti, dei "funzionari". Non per dire che ci sia una doppia etica, ma per dire invece che l'impegno verso gli altri cresce quando gli altri sono "tutti" e quando le risorse che si amministrano sono quelle "di tutti".

Avere un certo potere decisionale rispetto a risorse che sono pubbliche porta con sé, come necessari requisiti, «disciplina e onore» – secondo quanto recita la Costituzione all'articolo 54 –, perché quel potere non diventi arbitrio o, peg-

gio, contesto di corruzione. In questo senso allora si è sviluppata una riflessione morale dedicata a chi esercita “funzioni pubbliche”. Questa attenzione speciale rivolta al rischio di corruzione – su cui, per esempio, si concentra anche la legge 190/2012 “Disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell’illegalità nella pubblica amministrazione” – vale come un’ammissione: il potere e il denaro danno del filo da torcere alla coscienza morale. Per occuparsi del bene comune occorre essere all’altezza della loro sfida; occorre saper resistere al loro fascino.

A pensarci è curioso: quel che stiamo dicendo è che l’etica pubblica ci rinvia a una questione che gli antichi avrebbero riconosciuto essere di tipo “spirituale”.

Il rapporto con gli averi e con il potere costituiva infatti un banco di prova della maturità personale più esigente, rispetto, per esempio, al rapporto con il cibo o con la sessualità, che pure rimangono croce e delizia delle nostre vite. Pelagio, un monaco cristiano del v secolo d.C., autore acuto e combattivo, spiegava la cosa con ironia: i desideri legati alla nostra corporeità hanno dei limiti fisiologici, dopo un po’ occorre in ogni caso fermarsi, fare una pausa, pensare e dedicarsi ad altro. «[La ricchezza], invece, non sa cosa voglia dire sazietà, così non giunge mai

a ispirare disgusto nei suoi appassionati. Anzi, quanto più cresce, tanto più viene corrisposta con amore e mano a mano che diventa vecchia, avanza insieme ai suoi amanti. L'avidità è simile al fuoco: suo alimento potrebbe considerarsi il capitale di beni di questo mondo».\*

Potere e denaro si possono accumulare senza sosta, senza esserne mai esausti: per chi ne viene catturato interiormente non saranno mai abbastanza e diventeranno una fonte temibile di schiavitù. O, come diremmo noi contemporanei, una dipendenza.

A volte, alle spalle delle difficoltà di molti a lasciare le leve del potere (o i ruoli a cui corrispondono particolari ingressi economici), più che esserci una questione morale c'è una questione spirituale. Non che le due dimensioni non siano collegate, sia chiaro. Ma la difficoltà nel fare quel che "è giusto" ha spesso una radice molto più profonda; ha a che vedere con una lotta interiore, persa a più riprese, con questo sfidante bifronte della nostra dirittura morale. Potere e denaro insomma, se si impossessano del desiderio di una persona, la riducono progressivamente in schiavitù e, come ha scritto

\* Pelagio, *De divitiis*, I, 4, trad. it. *Può un cristiano essere ricco?*, Edizioni CENS, Milano 1987, p. 33.

Agostino di Ippona, «l'animo diviene inquieto e travagliato nel suo vano desiderio di possedere ciò da cui è posseduto, un vortice in cui nessuna misura è mai soddisfacente».\* Un circolo vizioso, insomma.

L'autoconservazione della "casta", che tanto indigna e tanto viene criticata, forse si radica in questo genere di problematiche più di quanto non immaginiamo.

Forse, specialmente nel pubblico, ciò che occorre, più che competenze molto specifiche (quelle ci vogliono sempre, ma alle volte si acquisiscono anche strada facendo e velocemente), è qualcosa che potrebbe condensarsi nell'idea di "maturità spirituale": intesa proprio come la capacità adulta, allenata e continuamente coltivata, di riconoscere e ingaggiare la temibile lotta interiore con partner ineliminabili dal proprio ambito di applicazione professionale.

Tra i molti commenti al biglietto apparsi su Twitter e riferiti alla piccola somma di denaro lasciata in risarcimento – che però era anche la totalità di quello che il giovane calciatore aveva con sé – ce n'era uno che citava un noto pas-

\* Agostino, *De vera religione*, xxxv, 65, trad. it. a cura di Città Nuova Editrice, disponibile all'indirizzo [augustinus.it/italiano/vera\_religione/index2.htm].

so evangelico: «“Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto” (Lc 16, 10)... si è morali nel molto quando si è morali nel poco».\*\* Credo sia una buona sintesi, se teniamo conto delle proporzioni: ci sono cose piccole per gli adulti, ma grandi per chi ha undici anni. Sentirsi liberi dal legame con il denaro a propria disposizione, ritenendo di impiegarlo integralmente per un risarcimento, è insieme poco e molto, piccolo e grande. Poco per chi guarda il valore in sé dei 5 euro, molto per chi consideri che erano il tutto a disposizione.

Forse però quella fedeltà nel poco, da bambini e magari anche da ragazzi, tutti l'abbiamo vissuta. Poi tutti abbiamo iniziato a ingaggiare le nostre battaglie con il potere e con il denaro; tutti ci siamo anche inseriti nella trama delle relazioni pubbliche. Come è andato questo nostro training? Quale lucidità ci ha consegnato rispetto alle sfide della responsabilità verso il bene di tutti? Quale “piano di allenamento” morale abbiamo coltivato e coltiviamo per essere il più possibile all'altezza della richiesta di servire con «disciplina e onore» i nostri concittadini, indipendentemente dalla misura del potere di cui disponiamo?

\*\* Tweet di Giovanna Tosi.

Ho l'impressione che queste siano le domande profonde e radicali di un'etica pubblica, domande che ci rinviano alla nostra consistenza spirituale e morale insieme. Forse è da qui, se ho inteso bene quel che c'è tra le righe del biglietto e al di là delle intenzioni del firmatario, che si tratta di ricominciare, se non – alle volte – proprio di cominciare.